

## Marie-Louise von Franz, la scoperta dei simboli femminili e il femminismo

P. BROOK

Jungian psychoanalyst Marie-Louise von Franz (1915-1998) on the theme of the 'feminine' read in the light of the contemporary feminist debate (emerging in particular in the recent book by A. Cavarero and O. Guaraldo, *Donna si nasce*), Jungian and otherwise. In particular, it focuses on the Swiss-Austrian psychoanalyst's best-known work *The Feminine in Fairy Tale* of 1983. The aim is to highlight through this author the notion of the 'feminine' - and all the related and related concepts - starting from a fundamental perspectivist hypothesis whereby the feminine thought by von Franz in spite of appearance (of a fixed conceptuality) is not, cannot be, the same as that thought by Jung. As if to say, and certainly simplifying: it is necessary to reflect from the perspective of women, on which the connection with certain themes of contemporary feminism proves to be extremely productive.

**Keywords:** Marie-Louise von Franz; Carl G. Jung; analytical Psychology; Feminism; Jungian feminist psychology.

**Sommario:** Introduzione; Jung e il nome del padre; Marie-Louise von Franz e la fanciulla senza mani.

## Introduzione

Le brevi riflessioni che seguiranno si propongono di rileggere il pensiero sul femminile della psicoanalista junghiana Marie-Louise von Franz e lo faranno adottando una prospettiva di teoria femminista, in particolare quella del pensiero della differenza sessuale sviluppato da Adriana Cavarero dagli anni Settanta fino al più recente libro scritto con Olivia Guaraldo *Donna si nasce* (2024). L'interesse è dunque duplice: da un lato dedicare un saggio ancorché breve a un'autrice su cui è stato scritto poco o nulla, dall'altro con l'occasione riproporre la questione del femminile – e della sua generale spendibilità filosofica – in ambito junghiano, questione già sviluppatasi criticamente fin dagli anni Settanta. Questo intervento non vuole pertanto offrire una prospettiva originale all'interno dello junghismo in quanto tale ma seguire un metodo filosofico ermeneutico volto a creare una interazione *ideale* più che realmente data fra due punti di vista. Ideale nel senso della possibilità di tradurre alcune domande, una concettualità prodotta in un determinato contesto nei termini di un diverso orizzonte teorico, al fine di scoprire o magari solo illuminare diversi temi e questioni presenti in entrambi. Il pensiero femminista costituirà il contesto teorico di partenza per leggere la psicologia analitica di von Franz. Ma questa “traducibilità” presuppone un terreno più generale di dialogo, cioè quello tra la riflessione e pratica psicologica – in particolare la psicologia del profondo – e la teoria femminista. Ed è proprio questa reciproca contaminazione che costituisce la base teorica che permette una certa “traducibilità” dall'un contesto all'altro. Ma affinché tutto questo non suoni troppo astratto, la domanda da porre alla base di queste riflessioni è dunque la seguente: può la prospettiva femminista illuminare la psicologia del profondo espressasi non tanto nelle parole del suo fondatore<sup>1</sup> quanto in quelle delle numerosissime analiste junghiane donne e in particolare in von

---

1 Benché in Jung non si trovi una svalutazione del femminile come in Freud – e anzi una sua valorizzazione – non va sottaciuta una certa ambivalenza se non ambiguità che si esprime proprio nella coppia concettuale animus/anima. Jung stesso ebbe il merito di esserne consapevole e non a caso al femminile e alla donna dedicò solo due saggi: *La donna in Europa* (1927) e *L'archetipo della madre* (1951).

Franz, e viceversa può la psicologia analitica di von Franz contribuire o almeno dialogare in qualche modo con il pensiero femminista della differenza sessuale? Poiché von Franz appartiene alla prima generazione delle allieve di Jung, è lecito chiedersi se il suo punto di vista (e idealmente quello di altre analiste donne) differisca da quello di Jung?

Non è un interrogativo ovvio – per lo meno dal punto di vista femminista – se ancora nel bel libro appena richiamato di Adriana Cavarero e Olivia Guaraldo la psicologia di Jung è considerata persa alla causa: «cogliamo dunque l'occasione per invitarvi, insieme a Carla Lonzi, a diffidare di tutte le teorie che traducono il fatto della differenza sessuale in un rapporto “complementaristico”, a partire dalle teorie psicanalitiche che, come quella di Carl Jung, vedono in ogni persona il completarsi di un principio maschile e uno femminile. Ragazze, state allerta! Nella pretesa conciliatoria della differenza fra i sessi c'è un trucco»<sup>2</sup>. Si potrebbe dire molto su questo e infatti molto si è detto, a cominciare dal fatto che in Jung non c'è una pretesa conciliatoria, ma semmai l'affermazione di un conflitto, fermo restando l'ambiguo principio di complementarità<sup>3</sup>. Ma soprattutto, a cominciare dal fatto che già a partire dagli anni Settanta una nuova generazione di donne analiste junghiane ha sottoposto molte nozioni della psicologia analitica a diversi interrogativi e nel corso dei decenni a una vera e propria revisione<sup>4</sup>. In un importante articolo

---

2 Adriana Cavarero e Olivia Guaraldo, *Donna si nasce (e qualche volta lo si diventa)*, Milano, Mondadori, 2024, p. 85.

3 Cfr. Id, *La donna in Europa*, in *La donna in Europa (1927)* in *Opere*, Torino, Bollati Boringhieri, vol. 10, tomo 1, 2015 (edizione digitale epub). Qui l'autore si esprime in termini assai critici sulla possibilità di incontro positivo nel matrimonio per l'uomo e la donna. In questo testo, come si vedrà tra poco, soprattutto è proprio in virtù di un conflitto insanabile tra i due principi femminile e maschile che Jung nega alla donna un'autentica possibilità di individuazione e crescita.

4 Per restare all'ambito italiano una vera svolta fu il numero della «Rivista di psicologia analitica» del 1977 - proprio negli anni in cui scriveva Carla Lonzi - interamente dedicato ai rapporti tra psicologia junghiana e femminismo: *Esistere come donna*, «Rivista di psicologia analitica», 16, 1977 e poi sempre nella stessa sede il numero intitolato *Io siamo* del 1996 (tutti i numeri sono reperibili online: [https://www.rivistapsicologianalitica.it/v2/lista\\_archivio.html](https://www.rivistapsicologianalitica.it/v2/lista_archivio.html)). Altri momenti salienti di confronto sono il convegno del CIPA tenutosi a Milano nel 1997 *Maschile e Femminile tra Nostalgia e Trasformazione*, dove viene abbandonata la logica bipolare maschile/femminile oppure il III Congresso nazionale AIPA del 1997 (cfr. Maria

del 2000, uscito su *Studi junghiani*, Maria Cristina Barducci e Cecilia Codignola offrono una rassegna critica e ragionata sul tema dell'identità femminile nella psicologia junghiana non esente da riferimenti al femminismo: «ci è sembrato, dunque, opportuno, alle soglie del terzo millennio, evidenziare la presenza dei contributi femminili, offrire una panoramica dei percorsi delle donne junghiane, analiste e autrici, intorno al tema dell'identità femminile e ritessere così un filo, nella speranza che ricostruire la nostra specifica storia, come donne e come junghiane, possa fornire la base per approfondimenti ulteriori e per nuove progettualità»<sup>5</sup>. Nuove progettualità che non potranno esprimersi appieno senza fare i conti, come donne analiste, con l'identificazione inconscia, con le teorie dominanti di femminilità, presenti anche nel lavoro psicoterapeutico analitico «senza cogliere i frutti di quel processo che ci ha indotto a rivisitare, durante la nostra formazione personale, quelli che oggi possono apparire come luoghi comuni del sapere»<sup>6</sup>. Insomma non è possibile accogliere in modo neutrale un sapere che appunto neutrale non è, perché ne va della propria formazione personale, del vissuto e delle capacità creative. Ognuna/o di noi si trova più o meno gettata/o all'interno di una tradizione e nei confronti di essa volente o nolente dovrà prendere posizione o come si dice assumere un posizionamento. Diventare un *Chi* dotato di giudizio critico. Così è avvenuto anche nella tradizione junghiana non diversamente che in quella freudiana.

Ma conviene andare per ordine, perché come si sarà già intuito qui si intrecciano varie e distinte questioni.

---

Cristina Barducci e Cecilia Codignola, *Riflessioni sul percorso dell'identità femminile in casa junghiana*, in *Studi junghiani*, vol.6, n.1, 2000, p78). Cfr. anche Demaris S. Wehr, *Jung and Feminism. Liberating Archetypes*, London New York, Routledge, 1988 (in particolare il cap. 6 *Analytical Psychology Through a Feminist Lens*); Susan Rowland, *Jung: A Feminist Revision*, Cambridge, Polity Press, 2002; Carolyn Z. Enns, *Feminist Theories and Feminist Psychotherapies: Origins, Themes, and Diversity*, New York-London-Oxford, Haworth Press, 2004; *Feminist Views from Somewhere. Post-Junghian Themes in Feminist Theory*, ed. by Leslie Gardner, Frances Gray, London New York, Routledge, 2017. Per una rassegna più recente della storia del femminismo junghiano cfr. Vivianne Crowley, "Jungian Feminists." in *Encyclopedia of Psychology and Religion*, ed. by David A. Leeming, Berlin and Heidelberg: Springer, 2017.

5 Maria Cristina Barducci e Cecilia Codignola, *Riflessioni*, cit., pp. 63-88.

6 *Ibidem*.

*Von Franz un'allieva autonoma?* La mia ipotesi interpretativa è che il modo in cui von Franz elabora l'idea del femminile, a dispetto delle apparenze, si differenzi da quello di Jung, rendendo tale idea libera al fine di dialogare con altre prospettive. Per cimentarsi con i termini junghiani divorzi dal suo animus-Jung per rendersi disponibile a sviluppi creativi autonomi. Ma attenzione: l'utilizzo della terminologia junghiana, va detto, è "metaforico", o forse persino "ironico". Questo perché von Franz nella realtà rimase sempre molto legata a Jung e benché intellettualmente produttiva non a tutti è sempre apparsa veramente autonoma<sup>7</sup>. In un bel libro uscito nel 1996 la studiosa junghiana Nadia Neri analizza dolorosamente la vita e l'opera di molte analiste donne vissute accanto e soprattutto all'ombra di Jung, inserendovi anche von Franz e ponendosi giustamente la domanda di come sia potuto accadere in loro una sorta di mutismo creativo, indagando dunque sul dramma della prima generazione<sup>8</sup>. Ma qui c'è forse da distinguere la produzione intellettuale dalla posizione psicologica e comunque da individuare alcune figure d'eccezione, prima fra tutte proprio von Franz<sup>9</sup>. D'altronde la stessa Nadia Neri riconosce come il rapporto di influenza intellettuale tra Jung e molte sue allieve sia da considerarsi in molti casi reciproco<sup>10</sup>. Su questo aspetto tornerò più avanti, ma al di là dei *caveat* la mia idea è che in von Franz si possa parlare al contrario di un approccio autonomo e originale verso il sistema junghiano. E che dunque non tutto sia riconducibile alla mera fedeltà teorica verso il maestro<sup>11</sup>.

---

7 Anche se questa idea sempre più è stata sottoposta a revisione, cfr. infra nota 11.

8 Cfr. Nadia Neri, *Oltre l'ombra. Donne intorno a Jung*, Roma, Borla, 2010<sup>2</sup>. Oltre a Marie-Louise von Franz l'autrice si occupa di Toni Wolff, Emma Jung, Jolande Jacobi, Anie-la Jaffé, Barbara Hannah, Liliane Frey Rohn, Olga Fröbe Kapteyn e Rivkah Schärf Kluger tutte partecipanti e animatrici dei seminari che si svolgevano al Club psicologico di Zurigo (poi divenuto dal 1948 Istituto C.G. Jung): «Quelle donne, molto o poco note, sono passate alla storia come allieve di Jung e così sono sfuggite ad un'indagine storico-biografica che le ponesse come protagoniste e soggetti significativi» (p. 8).

9 La cui opera complete recentemente pubblicata in inglese consta già di nove volumi con la previsione di ventotto: *Collected Works of Marie-Louise von Franz*, Asheville (NC), Chiron, 2021-2024.

10 Cfr. Nadia Neri, cit., p. 22.

11 Come invece ancora ritengono studiosi, soprattutto italiani, del pensiero di Jung che a malapena la nominano, per es. . Cfr. Robert Mercurio, *L'intelligenza dell'eros. Il contributo di Marie-Louise von Franz al pensiero junghiano* nel numero *Maestri*, «Enkelados. Rivista

Ed è dunque questo il filo conduttore generale che seguiranno le prossime osservazioni, a partire dal confronto con Jung prima e con una possibile affinità con il femminismo poi. Cercando di liberare una figura che anche da un punto di vista retrospettivo rischia di essere schiacciata dall'ombra del fondatore della psicologia analitica, da un lato, e da quella della teoria femminista dall'altro. Ritrovare la sua fisionomia teorica rappresenta un tributo necessario.

### Jung e la concezione del «femminile»

Jung parla molto di «femminile» e di «anima» e quasi sempre si riferisce a esse come aspetti controssessuali inconsci nell'uomo. L'anima costituisce la «personificazione femminile presente nell'inconscio dell'uomo»<sup>12</sup>. All'anima fa da correlato, apparentemente simmetrico, l'animus, ossia il maschile nelle donne. Dell'animus o, meglio, delle donne Jung non dice molto, se non in due opere, *La donna in Europa* del 1927 e *L'archetipo della madre* del (1939/1954).

Partendo dallo scritto del 1927, *La donna in Europa*, l'affermazione più notevole è posta all'inizio: «può essere un uomo in grado di scrivere sulla donna, suo contrario? Voglio dire, scrivere qualcosa di vero e di giusto, al di là di ogni programmatica sessuale o risentimento, al di là di ogni illusione o teoria? Io non so davvero chi potrebbe arrogarsi simile superiorità»<sup>13</sup>. Eppure Jung non sembra tener fede a questi dubbi nel resto di questo breve saggio, il quale a squarci di grande acutezza affianca luoghi comuni piuttosto datati, come quando afferma:

«Se questo passo verso l'autonomia sociale [delle donne] è una realtà dovuta a varie cause, economiche e di altro tipo, tuttavia non resta che un sinto-

---

mediterranea di psicologia analitica», V, 6, 2017, pp. 65-73. L'autore più di Nadia Neri propende per una decisa valorizzazione del contributo originale e innovativo della psicoanalista svizzero-austriaca.

12 Antonio Vitolo, *Avvertenza*, in Carl G. Jung, *L'archetipo della madre*, Torino, Boringhieri, 1981, p. 10.

13 Carl G. Jung, *La donna in Europa* in *Opere*, Torino, Bollati Boringhieri, vol. 10, tomo 1 (edizione digitale epub).

mo, e non è la cosa in sé. Certo il coraggio e lo spirito di sacrificio di quelle donne sono ammirevoli, e bisognerebbe essere ciechi per non vedere tutto il bene che è nato dai loro sforzi. Ma ciò non elimina il fatto che le donne intraprendono un'attività maschile, studiano e lavorano al modo degli uomini, e fanno quindi cose che, quanto meno, non rispondono del tutto alla loro natura femminile, quando non la danneggiano addirittura.»<sup>14</sup>

Parlando di «attività maschili» se non addirittura di «prerogative»<sup>15</sup>, sembra che Jung assolutizzi quello che è solo un dato storico. “Maschili” — cosa per noi oggi ovvia — perché fino ad allora le hanno (quasi) sempre svolte gli uomini e dunque hanno ricevuto una “tonalità” maschile, ma non perché siano in assoluto tali e quindi — è il sottinteso — debbono restarlo. Quello che sembra mancare in Jung è un'analisi critica di una serie di questioni che già il femminismo emancipazionista settecentesco ha avuto il merito di sollevare<sup>16</sup>. La sua, come quella di Freud, è ancora una psicologia largamente nel «nome del padre»<sup>17</sup> oltretutto di un patriarcato in crisi e «però iscritta in una pre-comprensione, scientifico-naturalistica, che non può che “naturalizzare” quel che la storia sta mostrando, appunto, come nient'affatto naturale.»<sup>18</sup>

Naturalmente il testo è più complesso di come l'ho tratteggiato ora e non manca, in conclusione, di spunti interessanti, soprattutto per quanto attiene a un «grandioso compito culturale che segna forse l'inizio di una nuova epoca» di fronte al quale si troverebbero le donne. Ma anche qui, sarebbe da aggiungere, solo se a rielaborarlo sono le donne stesse in un «progetto

---

14 *Ibidem.*

15 *Ibidem.*

16 Cfr. Adriana Cavarero, Franco Restaino, *Le filosofe femministe. Due secoli di battaglie teoriche e pratiche*, Milano, Bruno Mondadori, 2002.

17 L'espressione non ha direttamente a che vedere con l'analogo motivo sviluppato da Jacques Lacan, ma è presente in Maria Cristina Barducci e Cecilia Codignola, *Riflessioni*, cit., p. 63. L'uso di questa espressione non si riferisce al codice del padre, ma al codice patriarcale, anche se la critica femminista di fatto coinvolge entrambi. Cfr. anche su questo punto Romano Madera, *Patriarcato, femminilità e psicologia del profondo*, in *Carl Gustav Jung. Biografia e teoria*, Milano, Bruno Mondadori, 1998, pp. 112-126; cfr. anche Id., *La psicoanalisi come sintomo della crisi del patriarcato*, in «Rivista di psicologia analitica», n.1, 53, 1996, pp. 37-51;

18 Romano Madera, *Patriarcato, femminilità e psicologia del profondo*, cit., p.118.

complessivo di liberazione», per dirla con le parole sempre attuali di Manuela Fraire<sup>19</sup>.

Di altro tenore è l'altro testo, *L'archetipo della madre*, dove Jung offre una riflessione dedicata appunto all'archetipo della madre e alla psicologia femminile, più precisamente al rapporto interiore simbolico che ha la figlia con la madre reale e archetipica. Ora nel delineare le caratteristiche generali dell'archetipo, che qui possono essere solo abbozzate, Jung precisa che l'archetipo della madre, come tutti gli archetipi, rappresenta una forma che di per sé è indimostrabile fintantoché non si manifesti concretamente.<sup>20</sup> Viene definito come una «*facultas praeformandi*, una possibilità data a priori della forma di rappresentazione»<sup>21</sup>. Anche l'archetipo materno quindi è conoscibile solo attraverso le sue manifestazioni empiriche e non può essere «dedotto unicamente dall'archetipo stesso, *ma poggia anche su altri fattori*»<sup>22</sup>. Vale a dire deve essere considerato una forma e non un contenuto. Una forma che a seconda di diversi fattori, circostanze e contesti (anche storici) si manifesta in un modo o in un altro.

Pur elaborando una descrizione relativamente articolata delle quattro tipologie di complesso materno, indagate sia nel loro lato distruttivo che in quello positivo: ossia l'ipertrofia del materno, l'ipertrofia dell'eros, l'identificazione con la madre e infine la difesa contro la madre, Jung sembra comunque considerarle – e non potrebbe essere altrimenti come egli stesso riconosce («parlo qui da uomo»<sup>23</sup>) – primariamente in rapporto all'uomo. E questo anche nel loro aspetto positivo: o perché, come nel caso della donna-eros (la donna che seduce l'uomo per sottrarlo a un'altra donna, la cosiddetta *rovina-famiglie*), sottrae l'uomo al «predominio del femminile-materno»; o perché, come le «solo-figlie», proiettando le proprie qualità di cui sono inconscie, elevano i loro insignificanti mariti «alle vette più alte»; oppure infine perché –

19 Manuela Fraire, *Il movimento delle donne: due passi avanti, uno indietro*, in «Quaderni piacentini», anno XV, n. 60-61, 1976, p. 84 (consultato online 11/6/2025: <https://www.bibliotecaginobianco.it/?e=flip&id=37>).

20 Carl G. Jung, *L'archetipo della madre*, Torino, Boringhieri, p. 29.

21 *Ivi*, p. 28.

22 *Ivi*, p. 29.

23 *Ivi*, p. 55.

come nel caso della donna in difesa contro la madre – hanno le potenzialità di «guida e consigliera spirituale dell'uomo»<sup>24</sup>. Sembra che anche qui di nuovo il lato positivo del complesso materno – ossia quello foriero di sviluppi fecondi – sia a beneficio dell'uomo. Solo la prima forma di complesso materno, denominata appunto ipertrofia del materno, non si definisce in relazione all'uomo ma alla figlia che in quanto tale ha un accesso privilegiato all'archetipo della madre. Ma anche qui non senza qualche ambiguità: «soltanto nella donna esiste la possibilità di indagare gli effetti dell'archetipo della madre senza contaminazioni “animose”»: ma anche qui ci sono probabilità di successo solo nei casi in cui non si sia ancora sviluppato un animus compensatore»<sup>25</sup>. Ma al di là di alcune ambiguità, dunque, il più autentico accesso alla madre archetipica è riservato alle figlie perché non contaminato dalle proiezioni dell'anima come nell'uomo. Dopo queste brevi e sommarie considerazioni sulla posizione di Jung, che certamente non vogliono banalizzare una psicologia oltremodo complessa, è il caso di provare a saggiare l'elaborazione che di tutto ciò fa von Franz. E per entrare nel cuore del discorso occorre domandarsi: Jung del femminile, della madre, parla da uomo e von Franz ne parla da donna?

### **Marie-Louise von Franz e le «mani d'argento»**

E per spingersi più in là: è possibile dare una lettura femminista del «femminile» così come lo elabora von Franz? E se sì di quale femminismo si tratta? Un bel libro sulla storia del femminismo del 2002 di Adriana Cavarero scritto a quattro mani con Franco Restaino recava non a caso il titolo *Le filosofie femministe*, al plurale<sup>26</sup>. Dalla fine del Settecento cominciano infatti a svilupparsi le prime riflessioni femministe che vanno via via diversificandosi a seconda dei vari momenti storici nel corso dei secoli. Non è possibile in questa sede ripercorrerle tutte, soprattutto per quanto riguarda gli ultimi sviluppi (quelli più rilevanti in questa prospettiva) anche in «casa junghiana»<sup>27</sup>. Basti

---

24 *Ivi*, p. 57. Non è difficile riconoscere in quest'ultima tipologia la stessa di von Franz, come emerge anche nel *Femminile nella fiaba* e su cui si tornerà tra poco.

25 *Ivi*, p. 50.

26 *Ibidem*.

27 Cfr. Maria Cristina Barducci, Cecilia Codignola, cit.

solo dire che quando Marie-Louise von Franz scrive (o parla nelle interviste) il femminismo ha già una lunga storia alle spalle e attraversa, come per esempio negli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso, una delle sue tante importanti svolte. Abbiamo a che fare con un insieme di teorie, che seppure articolate e diversificate tra loro, nondimeno costituiscono un paradigma teorico ormai maturo. Questo per dire che, quando von Franz fa riferimento al «femminismo», ne ha un'idea un po' generale se non generica, poco addentro ai diversi sviluppi.<sup>28</sup> Non è a questo livello, dunque, nelle affermazioni esplicite sul femminismo che si troverà in von Franz una interlocutrice. Quanto piuttosto è nella sua analisi degli archetipi e dei miti che si esprimono nelle fiabe<sup>29</sup>, nel suo lavoro teorico sul «principio femminile», nel suo generale approccio, che è possibile trovare inaspettate convergenze con alcune posizioni del pensiero della differenza sessuale. Si vedrà quindi che più che una lettura «femminista» di von Franz, si potrà rinvenire nel suo modo di affrontare il tema del femminile un contributo, un'integrazione al femminismo della differenza.

Come ricorda Nadia Neri

«si può supporre che soltanto una ricerca che parta dal pensiero e dalla pratica della differenza sessuale – riprendendo qui un'opportuna notazione metodologica di Silvia Vegetti Finzi nella presentazione di *Psicoanalisi al femminile* – possa tentare di ricostruire la vita di queste donne e lo sviluppo del loro pensiero con un senso di unitarietà e di completezza, nell'intento di restituire loro quel posto di protagoniste che esse ebbero dapprima come pazienti, poi come interlocutrici e collaboratrici di Jung e come analiste».<sup>30</sup>

L'analisi del femminile sviluppata da von Franz, soprattutto nel suo più famoso libro *Il femminile nella fiaba* (1983), si caratterizza per alcune direttrici rilevanti che sinteticamente possono essere individuate nel modo seguente:

28 Per es. Marie-Louise von Franz, *Remembering Jung*, 1977 (online 25/5/2025: <https://www.youtube.com/watch?v=Ghwy4kieR9U>).

29 Il lavoro sulle raccolte di fiabe è uno degli aspetti originali della ricerca di von Franz rispetto al suo maestro Jung.

30 Nadia Neri, cit. p. 8.

a. Storicizzazione; b. Individuazione del femminile; c. circolarità tra teoria e vita (il partire da sé) e funzione di ponte. Nell'introduzione a *Il femminile nella fiaba* colpisce un'affermazione che va al cuore della questione dell'idea e dell'identità femminile:

«Al livello primitivo, dunque, l'immagine della donna reale e l'immagine dell'Anima dell'uomo si confondono più o meno in una stessa realtà psicologica la quale subisce un lento processo di trasformazione nel corso dei secoli.»<sup>31</sup>

In von Franz è del tutto chiara la distinzione tra l'ideale di femminile nell'uomo e la donna reale o, tradotto in altri termini, tra l'immagine tradizionale della donna e quello che le donne in realtà sono (il che non esclude che tra queste realtà ci possa essere un circolo vizioso), distinzione teorica alla base di ogni prospettiva femminista, comunque la si voglia declinare. Ciò nondimeno tale confusione rappresenta per von Franz un «livello primitivo» della coscienza. Ma l'aspetto più importante è quello dato dal «lento processo di trasformazione nel corso dei secoli». La realtà psichica inconscia, benché per certi versi abbia alla base – come già si è visto poc'anzi e come si vedrà meglio fra poco – degli schemi atemporali, non è essa stessa atemporale, ma si trasforma nel tempo: in una parola è *storica*. La *storicizzazione* è un riconoscimento teorico fondamentale, non solo perché relativizza immagini e idee che proprio dalla loro assolutizzazione, atemporalità, «naturalizzazione» direbbero Cavarero e Guaraldo<sup>32</sup>, trae forza una mai sopita visione patriarcale, ma anche perché – cosa più rilevante – radica l'evoluzione della coscienza femminile, la sua individuazione, in un una *necessità* presente in una somma di donne. Detto altrimenti: ancorché da un'ottica ancora emancipazionista (quella che ha in mente von Franz<sup>33</sup>), la liberazione del femminile e delle

---

31 Marie-Louise von Franz, *Il femminile nella fiaba*, Torino, Bollati Boringhieri, 2021 (1983).

32 Adriana Cavarero, Olivia Guaraldo, cit.

33 Ma qui per generosità è sempre utile ricordare le avvertenze di Emanuela Fraire nel lontano 1976: «Questo non vuol dire che possiamo scavalcare il gradino dell'emancipazione "superandolo" dall'alto di posizioni culturali "aristocratiche" e astratte» (*Il movimento delle donne*, cit., p. 81 online: <https://www.bibliotecaginobianco.it/?e=flip&id=37>) e quasi cin-

donne non è mai solo una rivendicazione esterna (o volontaristica) di poche donne emancipate, ma è mossa da un impulso profondo dell'inconscio che ha radici lontane. Rappresenta il compimento di un destino con tutte le sue insidie e pericoli e di cui le fiabe sono la cartina di tornasole:

«L'evoluzione attuale è probabilmente la somma di milioni di reazioni individuali che si sono prodotte, in particolare, nel corso di questi ultimi tre o quattro secoli. L'amarezza provata da innumerevoli donne nell'essere state rifiutate o insufficientemente apprezzate, ha prodotto il movimento collettivo dell'emancipazione delle donne all'inizio del secolo scorso. Esplose allora in superficie il risultato di numerose esperienze individuali, sviluppatasi a lungo in modo sotterraneo. Queste correnti sotterranee si riflettono appunto nelle fiabe.»<sup>34</sup>

Come osservano Barducci e Codignola con von Franz «si schiude la possibilità aurorale di una genesi della storia delle donne»<sup>35</sup> in vista di una nuova soggettività femminile. Qui ci troviamo ben oltre la trattazione che ne aveva fatto Jung negli scritti summenzionati, il quale restringeva il campo dell'emancipazione a una minoranza di donne, allo sforzo quasi eroico di poche donne quindi un'interpretazione depotenziante<sup>36</sup>. Per von Franz si tratta sì di sforzo eroico, ma in un senso del tutto diverso perché, si ripeterà, affonda le radici nel profondo della psiche femminile e ha un connotato dunque di autenticità.

b. Con ciò si viene alla seconda direttrice caratterizzante la trattazione di von Franz, ossia quella legata al tema dell'individuazione<sup>37</sup>, simboleggiato

---

quant'anni dopo di Cavarero e Guaraldo «siamo grate di essere figlie dell'emancipazione e di goderne i benefici (...) tenetevela stretta l'emancipazione!» (*Donna*, cit.: pp. 80 e sgg.).

34 Marie-Louise von Franz, *Il femminile*, cit, p. 11.

35 Maria Cristina Barducci, Cecilia Codignola, cit, p. 67-68.

36 Carl G. Jung, *La donna*, cit. e nota 14.

37 L'individuazione nella terminologia junghiana indica il percorso di sviluppo della psiche dell'individuo secondo uno schema che Jung chiama «processo di individuazione» e che consiste nell'integrazione – attraverso l'analisi dei sogni - delle parti inconse della personalità (cfr. Marie-Louise von Franz, *Il processo di Individuazione*, in *L'uomo e i suoi simboli*, a c. di Carl G. Jung, Milano, Cortina, 2020 (1983), pp. 159-229.

dalle vicissitudini degli eroi, in questo caso delle eroine, delle fiabe. Il percorso di individuazione incontra naturalmente degli ostacoli interni che rappresentano di volta in volta «l'occasione d'una iniziazione», perché «ci immergono in un luogo, nostro, da cui dobbiamo imparare a uscire» e solo allora, si approda a un livello più alto di coscienza.<sup>38</sup> Il percorso individuativo verso una nuova soggettività femminile ha caratteristiche proprie che lo differenziano da quello dell'eroe maschile. Queste caratteristiche sono date dalla necessità di un viaggio dentro sé stesse, nella solitudine, a contatto con la natura, simbolicamente ai margini della civiltà.

La vicenda della fanciulla senza mani riportata e commentata nel libro è sintomatica. La favola narra la storia di una fanciulla venduta dal padre mugnaio al diavolo, la ragazza piangendo si ribella e si ritira dapprima su un albero e poi, attraverso diverse peripezie che la vedono sposare un re, diventare madre, confrontarsi con la suocera maligna, arriverà a subire la mutilazione delle mani. A quel punto – è il cuore significativo della fiaba – dovrà assumere le mani d'argento regalatele dal marito re. Le mani d'argento rappresentano un adattamento alla società, ancorché temporaneo. Solo ritirandosi dal mondo e facendo un viaggio dentro sé stessa nell'oscurità, potrà arrivare alla ricrescita naturale delle proprie mani<sup>39</sup>. L'analisi di von Franz è assai lucida – e ricca di solidarietà verso l'eroina – nel delineare i rischi che deve affrontare la psiche delle donne per giungere a una liberazione che non sia semplice assimilazione al modello maschile. Le mani d'argento sono necessarie, sembra dire von Franz, ma solo per un certo periodo, dopo il quale dovranno lasciare il posto alle mani vere, di carne e sangue, nella splendida immagine della ricrescita, che richiama lo svolgersi, ancora una volta, di un processo naturale. Il modello tradizionalmente maschile, detto schematicamente, va assimilato (emancipazione = assimilazione = mani d'argento) e poi riscritto «anche il nostro percorso conoscitivo è passato e passa ancora dalla tappa mani d'argento, cioè dalla possibilità di accedere e assorbire la cultura

---

38 Marie-Louise von Franz, *Il femminile*, cit, p.

39 Più precisamente nella fiaba riportata da von Franz la ricrescita delle mani avviene quando il suo bambino cade nel fiume e lei è costretta a raccoglierglielo: un bambino simbolico, che potrebbe anche rappresentare una determinata attività creativa.

dominante per poi riscrivere la nostra storia in modo originale e differente»<sup>40</sup>.

L'incontro con la solitudine e il rifugio nella natura rappresentano in tal senso due momenti particolarmente rilevanti. In quanto permettono la presa di distanza dal «si fa», dal «si dice» del sapere collettivo, per ritornare a sé, al proprio vissuto, a quel «partire da sé» tanto in voga nel femminismo degli anni Settanta.

c. Veniamo così alla terza direttrice rilevante della posizione di von Franz e che emerge soprattutto nelle interviste, perché riguarda aspetti biografici della sua vita. Più volte von Franz ha ravvisato una peculiarità del principio femminile, che consiste non tanto e non solo nel polo dell'eros, del sentimento<sup>41</sup> o della relazione tra persone, quanto nella capacità di *mettere in relazione* questa polarità con quella opposta del pensiero, del *lógos*. Insomma in una generale capacità di *connessione* insieme logica e sentimentale che va oltre i diversi dualismi<sup>42</sup>. Un *télos* nascosto dell'attività intellettuale sembra dover essere quindi quello di incontrare i valori "femminili" della vita, in una circolarità vivificante. Vivificante appunto perché ricca di senso, il che rimanda ancora una volta al tema del sentimento in quanto problema del senso (in questo caso riferito al tema della sincronicità): «il senso è qualcosa di totale che comprende il sentimento: il concetto di ordine nella fisica moderna è un concetto intellettuale, per così dire platonico. Il concetto di sincronicità implica il senso, non si può trovare il senso senza il sentimento»<sup>43</sup>

40 Maria Cristina Barducci, Cecilia Codignola, cit, p. 69.

41 Qui la parola «sentimento» si riferisce alla funzione psichica opposta al «pensiero» nella teoria junghiana dei tipi psicologici: entrambe funzioni razionali, il pensiero sovrintende all'organizzazione logica del mondo ed è un principio di universalità, il sentimento sovrintende alla dimensione valoriale (e morale) ed è un principio di particolarità. Essendo infatti il sentimento 'solo' una funzione psicologica non dovrebbe quindi poter essere ascrivito apriori a un genere sessuale o a un altro.

42 Sulla connessione pensiero e sentimento cfr. Nadia Neri, *Intervista a M.L. von Franz*, in «Rivista di psicologia analitica», n. 29, 15, 1984, pp. 77-84.

43 Nadia Neri, *Intervista*, cit. p. 84.

La citata intervista a von Franz si conclude con una confessione riguardo ai suoi progetti futuri: «Se scriverò ancora qualcosa, la scriverò sulla funzione del sentimento nella psicologia junghiana. sui valori femminili, sul sentimento e sull'eros. Non so ancora come definirò il problema dell'eros nella psicologia junghiana, ma è in questo senso che vorrei ancora scrivere qualcosa. Non ho avuto ancora dei sogni e perciò aspetto.»<sup>44</sup>

### **Per un'ottica femminista**

In che modo quanto detto ha a che vedere con posizioni quali si sono espresse non solo nel femminismo storico della differenza sessuale, ma anche nei suoi compendi più attuali? Cosa ha a che fare un'intellettuale timida e un po' aristocratica con le scanzonate e dirompenti figlie della contestazione?

Credo sia utile riconoscere un filo sottile dato dalle domande, esplicite o implicite, poste alla tradizione patriarcale entro la quale si è cresciute e ci si è formate. Una domanda di senso appunto che, se come tale, da un lato ha a che vedere con la funzione del sentimento (da recuperare come una terra madre), dall'altro ha costituito una grande rivoluzione del pensiero. La sfida del pensiero della differenza, nel voler superare la logica assimilatoria, è quella di un recupero del femminile al di là (o al di qua) di come è sempre stato detto e interpretato. Una soggettività femminile che esca da una sfera privata e che *in quanto femminile* diventi parte di quella pubblica e in qualche modo la "modelli" su di sé.

A me sembra, in conclusione, che le analisi di von Franz, per come sono state delineate, aiutino a compensare, a integrare il rischio di un vago intellettualismo (per altri versi giustificabile) in alcune posizioni femministe da cui il pensiero della differenza sessuale per come si è sviluppato in Italia e in Francia ha saputo prendere le distanze. E questo proprio con il concepire l'attività filosofica come una messa in relazione tra teoria e pratica, come *attività* appunto, in quella che si potrebbe definire una circolarità virtuosa. Una teoria fatta di senso, corpo e visione

---

<sup>44</sup> *Ibidem.*

